

DIBATTITI

Magistratura e Costituzione

Un numero della rivista «Il Ponte» interamente dedicato alla «Magistratura in Italia»

La rivista «Il Ponte» ha interamente dedicato un suo numero, quello del luglio, alla «Magistratura in Italia», raccogliendo in un denso volume molti e vari scritti, tutti dovuti a magistrati, i quali, come è detto nel sommario, si volgono per la prima volta direttamente ai cittadini con denunce, confessioni, proposte di riforma.

È superfluo dire che tutti gli articoli, quale che sia lo specifico argomento di cui ciascuno di essi muoveva dal riconoscimento dello stato di crisi in cui versa la amministrazione della giustizia, e sono quindi improntati a un proposito di critica che, per quanto aspra e aperta, vuole ad ogni modo apparire ed essere costruttiva. Si intende che nella strutturazione dell'indagine critica e nell'indicazione degli auspici rimedi, ogni articolo risente delle particolari doti del suo autore, sia dal punto di vista del temperamento sia da quello delle personali e difficili tendenze dissimulabili tendenze ideologiche.

Comunque è da riconoscere che nessun aspetto del complesso e tormentato argomento è lasciato da parte, e che la nota comune a tutti gli scritti può identificarsi nella denuncia, più o meno coraggiosa ma comunque esplicita, della costante disapplicazione di quasi tutte le norme che la Costituzione repubblicana dedica all'autonomia e all'indipendenza del potere giudiziario, disapplicazione che più di un'azione fa anche risalire a inadempienze e atteggiamenti costituzionalmente eterodossi della stessa magistratura.

Bisogna senz'altro riconoscere che il volume, pur trattando di cose che da tempo sono sottoposte a lunga disamina, riesce quanto mai originale e interessante, soprattutto perché coloro che scrivono sono i diretti operatori della pesante macchina magistratura di giustizia, e dei quali quindi si dovrebbe dire che siano i più indicati a segnalarne i vizi organici e le manchevolezze funzionali e a individuare le cause vere di tali vizi e manchevolezze, e condizione questa, più che necessaria al fine di promuovere l'instaurazione di un ordinamento giudiziario che vada efficientemente incontro alle esigenze proprie di una retta amministrazione della giustizia.

Appuntu alla consapevolezza di tale compito si ispirano i redattori del «Ponte», i quali — è bene ricordare — fanno tutti parte di quell'Associazione Italiana dei magistrati che da anni nobilmente si agita, per via non sempre scorse di interne polemiche, al fine di assicurare al potere giudiziario un assetto in conformità della Costituzione.

Ma, ammesso tutto ciò, è pur da chiedersi, per la formulazione di un giudizio sul complesso di tutti gli scritti, se e in quale misura, che da essi vien fuori, come le risultate delle rispettive critiche, constatazioni, proposte, possa essere francamente riconosciuta come idonea a rimuovere le profonde e complesse cause della crisi giudiziaria.

Senza scendere alla specifica disamina dei vari articoli, che mi porterebbe molto lontano, penso che l'attenzione maggiore sia da rivolgersi alla particolare impostazione che si è voluto dare alla raccolta.

Non può negarsi che tutti gli articoli, se più che meno, mantengono la denuncia dei mali sul piano della tecnica e della pratica funzionale, sia pure in quella maniera meno angusta e meno particolaristica, e senza esclusioni di opportunità o concessioni sul terreno della struttura organica dell'ordinamento giurisdizionale.

Ma basta davvero questo specifico angolo visuale a mostrare tutti gli aspetti della crisi della giustizia? Basta, cioè, questo mantenersi nell'interno della macchina giudiziaria, per constatare e denunciare i vizi e le disfunzioni, ad assolvere il grave e difficile compito di individuare con certezza le profonde ragioni della crisi? Occorre esser franchi. Quanto a me, penso che se anche si applicassero nella loro pienezza le norme costituzionali riguardanti il potere giudiziario, la crisi della giustizia, anche se attenuata, resterebbe pur sempre lontana dalla sua piena soluzione.

L'errore maggiore da segnalare nell'atteggiamento dei magistrati che singolarmente o organizzativamente

si sono sempre mossi per l'attuazione delle dette norme costituzionali, è forse, a mio parere, quello di aver disatteso, o almeno non pienamente valutato, un punto di capitale importanza, e cioè che la Costituzione è un tutto organico, in cui i compartimenti stanno solo assolutamente incompatibili con un'azione integrata e efficacemente intesa alla piena instaurazione del nuovo ordinamento costituzionale.

E qui s'impone un quesito: può la magistratura, di cui la magistratura nei suoi insieme, e non più soltanto la suprema magistratura, affermare di essersi efficientemente adoperata per facilitare l'applicazione di tutta la Costituzione, specialmente per quanto ha tratto alle sue parti di contenuto economico-sociale, e anche a quelle intese alla tutela dei diritti di libertà politica e civile? Si può davvero dire che essa ha operato (nei limiti, s'intende, dei suoi poteri) in modo da attuare, non dico da cancellare, l'impronta decisamente classista che porta con sé dalla sua nascita, e uniformarsi così, con franca decisione, allo spirito, nonché del resto anche alla lettera, della Costituzione?

E se non si opera in questo senso e con tali proporzioni, può sul serio ritenersi che, anche applicando in pieno le norme costituzionali sulla magistratura, valgano queste, da sole, ad assicurare un'attuazione della giustizia veramente autonoma e indipendente?

Ora, è purtroppo fuori di dubbio che l'atteggiamento contestativo degli scrittori del «Ponte» è tutto, specificamente ed esclusivamente, rivolto al momento giurisdizionale, isolato e scisso dalla realtà politica, sociale, economica in cui esso è chiamato a vivere e ad operare, quasi che da tale realtà esso non sia necessariamente e ferreamente condizionato.

Non bisogna illudersi: le cause della crisi della giustizia vanno ricercate soprattutto fuori dell'ambito specifico della sua amministrazione, e possono essere vinti soltanto se si agisce, più che dall'interno, dall'esterno di tale ambito.

Non partire, nella disamina, da questa ampia visione può condurre ad omissioni, perspicacemente rivelatrici di una limitata valutazione della realtà e degli strumenti adatti a modificarla. E che sia così, lo dimostrano anche, purtroppo, i magistrati redattori del «Ponte». Nessuno di essi, infatti, compie una analisi di veramente sostanziale nei confronti del reclutamento dei giudici, tanto meno quindi fa il minimo cenno al giudice elettivo, sia pure nella modesta misura fissata dalla Costituzione, della quale perlanto nessuno ritrae il dover invocare l'attuazione.

Ancora: nessuno degli scrittori pensa che sia necessario, in tema di crisi della giustizia, parlare dell'ordinamento attuale della Corte di Assise, che è pur sempre la magistratura competente per i più gravi delitti. Silenzio che è appare ingiustificabile, non soltanto dal punto di vista della eterogeneità della struttura di tale magistratura, ma anche e soprattutto da quello dell'intervento in essa di giudici che, pur venendo definiti popolari, non fanno che rappresentare una odiosa discriminazione classista, che è in irrimediabile contrasto con quella partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia, che è pur espressamente sancita nella Costituzione.

Sono lacune, omette, che riuscirebbero incomprensibili se si esse appunto non risalissero a quel limitato e specifico angolo visuale dal quale, come abbiamo già osservato, tutta la complessa e così tante materia viene esaminata e discussa. Ciò non ci esime, però, dal considerare che forse ragioni pratiche contingenti, che vanno adeguatamente valutate, spiccano l'indirizzo seguito dai magistrati scrittori. E una tale considerazione, mentre fissa la pesante responsabilità delle forze assicuramente repressive che operano all'interno e fuori della magistratura, pone in una luce altamente meritoria la fervida azione rinnovatrice perseguita da tanti giudici, isolati o organizzati, della quale gli scritti del «Ponte» sono una nobile manifestazione.

Fausto Gullo

VIENNA non ha rinunciato al mito di centro d'attrazione nel cuore dell'Europa

Un vuoto ideale e politico

Banche fiorenti, tante macchine, ottimi ristoranti: la prima impressione dello straniero che per la prima volta giunge nella capitale austriaca è di una città tranquilla e ricca — Il tentativo di alcuni «audaci» studenti di alzare la voce stroncato dalla polizia applaudita dai «benpensanti» — «Intendevano parlare di socialismo, gli spiritosi» — Niente politica, solo affari — L'annessione fredda e i dinamitari neonazisti

LA FAMA DI AMANDA



Si chiama Amanda, ed è la modella fotografica londinese più famosa e meglio pagata. Qui indossa un abito in chiffon della collezione Clark e Pollock, in vivaci colori. Se è la più famosa, vien da pensare, se lo merita

Dal nostro inviato

VIENNA, agosto. Invasa dai turisti e sede di alcuni organismi internazionali dell'ONU, Vienna non ha rinunciato al mito di centro di attrazione nel cuore dell'Europa. Le correnti turistiche vi fanno capo dal sud e dal nord, dalle coste e dall'ovest, i ristoranti, i negozi, i passeggi si ritrovano la loro lingua, sia pure addolcita dalle cadenze locali; gli italiani i bar con la macchina espresso e la possibilità di bere un caffè in piedi e senza troppe cerimonie; gli inglesi i loro bazar e ristoranti; i cecoslovacchi la loro lingua, Pullman e carrozelle offrono escursioni e giri turistici per tutti i gusti: per il curioso di storia e per l'amante della natura, del vino e della buona birra, per l'appassionato d'arte per il desiderio di esotismo. I ristoranti, i negozi, i negozi di abiti, sono prezzi discreti (non così gli alberghi). Anche l'attrezzatura per la vita notturna è ricca: in un raggio di alcune centinaia di metri a fianco della cattedrale di Santo Stefano si trovano locali notturni e compagnie per tutti i gusti e per tutti i portafogli.

La prima impressione dello straniero che per la prima volta giunge a Vienna, insomma, è di una città fiorenti e tranquilla, che ha ormai dimenticato l'anno zero del dopoguerra ed ha cancellato le ultime tracce della occupazione quadripartita. A ricordare che la crisi di Vienna, insomma, è di una città fiorenti e tranquilla, che ha ormai dimenticato l'anno zero del dopoguerra ed ha cancellato le ultime tracce della occupazione quadripartita. A ricordare che la crisi di Vienna, insomma, è di una città fiorenti e tranquilla, che ha ormai dimenticato l'anno zero del dopoguerra ed ha cancellato le ultime tracce della occupazione quadripartita.

una a montare la guardia. Una città fiorenti, dunque. Se poi temete che la impressione sia ingannevole, un opuscolo governativo dal titolo «Mai così bene prima», ammonisce: «Diamo un'occhiata all'estero — spesso soltanto attraverso gli occhiali rossi del veggiate in vacanza — e ci sentiamo tranquilli e felici, i nostri vicini spesso si trovano soltanto agli inizi del progresso sociale ed economico. Come ci va bene? Come è piacevole il cuscino del nostro «soggiorno»? Come ora possiamo riposarci? E, ammettiamolo, noi austriaci non abbiamo mai avuto nulla contro un riposo al tempo giusto».

D'altra parte, paragonata ai paesi che la circondano, l'Austria si presenta come il paese più tranquillo d'Europa, persino più tranquillo della tradizionale Svizzera. E' vero, ogni tanto qualche attentatore bene addestrato lascia il paese per venirsene in Alto Adige a sfogare la sua libido dinamitarda, ma la gente non se ne accorge, o finge di non accorgersene. Persino tra gli studenti regna, apparentemente alme-

no, la pace. Il tentativo di alcuni «audaci» di alzare la voce il primo maggio è rapidamente naufragato di fronte alla decisione della polizia (comandata dal sindaco socialdemocratico) di Vienna ed agli applausi ad essa tributati dalla folla chiamata nella piazza del Municipio dal Partito socialdemocratico per celebrare la Festa del lavoro ascoltando un concerto di bande di tutte le regioni «Intendevano parlare di socialismo, gli spiritosi», ha commentato sarcasticamente un osservatore.

Se invece che di socialismo» gli scontentati avessero voluto parlare di «liberalismo» o «dottrina sociale cristiana», il risultato sarebbe stato probabilmente lo stesso, perché il primo prezzo pagato dagli austriaci per il loro «riposo» è il vuoto ideale e politico completo. Per 20 anni una «grande coalizione» di popolari (i d.c. locali) e socialdemocratici ha istallato il culto della disciplina, dell'ordine, della pace sociale. Il genio, nel 1966, della socialdemocrazia all'opposizione, non ha cambiato questa realtà.

In crisi lo spionaggio

La cripto-scrittura non è più un segreto

I calcolatori elettronici sono oggi in grado di decifrare qualsiasi codice cifrato — Le spie come i posini — I puntini sulle i

LONDRA, 9. Brutti tempi per lo spionaggio internazionale. I servizi segreti di mezzo mondo (CIA compresa) stanno attraversando una grave crisi a causa della diffusione di un codice di cifratura che può essere decifrato a facilità con la quale gli avversari possono venire a capo anche del più complicato codice che si possa immaginare. Basta addestrare una équipe di matematici, avere a disposizione un buon calcolatore elettronico e il gioco è fatto. Lo ha dimostrato un funzionario inglese del Foreign Affairs sir Donald Lam, avendosi addestrato alle code dell'Intelligence Service. «Nessuno delle più innumerevoli combinazioni cifrate, con numeri e con le lettere dell'alfabeto — ha detto Lam — può essere decifrato da una persona, che me lo ha fatto con un codice segreto. Un calcolatore elettronico può scoprire la chiave in meno di 24 ore».

Intanto tutti i servizi segreti sono alla ricerca di un mezzo efficace che sovvernia il codice cifrato: sembra che si stia sulla buona strada con la microlografia. Il punto su una «ad esempio, nel quale sono contenute 10 pagine dattiloscritte, organizzazione spionistica che si rispetti si basa proprio sulla segretezza assoluta delle comunicazioni. Da questa esigenza sono nati i «codici», le famose cripto-scritture che nessuno, se non il destinatario, poteva decifrare. Oggi, così passò da gigante atti dal calcolo elettronico (che può sperimentare fino a due milioni di combinazioni numeriche l'ora), la cripto-scrittura è diventata un gioco da bambini. «L'unico modo per far arrivare un messaggio senza che nessuno lo legga — ha commentato Donald Lam — è convocarlo di persona. Tramisferirlo cifrato non serve più a nulla».

A Terni ancora per molti le vacanze sono sconosciute

«Ho mille ore di ferie non fatte e non pagate»

La stragrande maggioranza delle famiglie operaie si regge su un solo salario

Dal nostro inviato

TERNI, agosto. A pochi chilometri da Assisi, in un'isola di schioppo da Spoleto, quasi sotto la rocca di Narin, c'è questa brutta città nata. Nata attorno a una brillante idea del Regno ministro della Marina italiana, che nel 1854, avendo deciso di costruire una fabbrica di armi e cannoni scelse questa remota vallata umbra: remota, scomoda, lontana dal mare, ma strategicamente protetta. Così sorse il primo grosso stabilimento industriale italiano per la fabbricazione dell'acciaio, salissero a quel limitato e specifico angolo visuale dal quale, come abbiamo già osservato, tutta la complessa e così tante materia viene esaminata e discussa. Ciò non ci esime, però, dal considerare che forse ragioni pratiche contingenti, che vanno adeguatamente valutate, spiccano l'indirizzo seguito dai magistrati scrittori. E una tale considerazione, mentre fissa la pesante responsabilità delle forze assicuramente repressive che operano all'interno e fuori della magistratura, pone in una luce altamente meritoria la fervida azione rinnovatrice perseguita da tanti giudici, isolati o organizzati, della quale gli scritti del «Ponte» sono una nobile manifestazione.

Incontri all'uscita

Alle acciaierie, la paga base media oscilla dalle 50 alle 80 mila lire. Questo vuol dire che la parte avanziatissima (un centinaio di lire) arriva in tutto) arrivano a salari di 130-140 mila lire al mese, cottimi, nocività e premi di produzione compresi. Mentre la massa non supera le \$3-50 mila lire. E gli affitti sono alti, in questa città, quasi alti come quelli di Milano. Affitti cresciuti da un boom industriale artificioso. Nelle nuove case operaie che la Terni sta costruendo (per cento appartamenti) si pagano dalle 25 alle 30 mila lire al mese. Ma è così ovunque: gli affitti per un appartamento di due stanze e servizi (generalmente senza riscaldamento centrale e in zona periferica) non sono mai sotto le 20 mila lire mensili. E l'altezza mortale dell'unico salario che entra in casa. E allora — dicono indicando gli operai attorno a me — che vuole andare in ferie, signora? Con questi soldi? Li abbiamo incontrati alle 10 di sera, all'uscita del turno notturno, di biciclette, poche motociclette, nessuna utilitaria. I vecchi operai portavano arruolati sotto il braccio mucchi di

asciugamani sporchi e fradici del loro sudore. I giovani li tenevano chiusi dentro borse di plastica. Ai loro marciatori li calzavano scarpe di cuoio, di stracci, di infanti, silicovici e pazzia sono le malattie più comuni, al reparto. «Ogni estate — mi raccontano — c'è qualche ragazzo nuovo che non resiste. Lo scorso mese un giovanotto di 19 anni che stava lavorando dentro una specie di caldaia, improvvisamente è schizzato fuori e si è messo a corria e balla e a ridere e così abbiamo capito che gli s'era cotto il cervello. Sotto la doccia e via all'ospedale. Non c'è più visto». Ci sono, alla Terni, più di un centinaio di operai che hanno acquistato la casa. Qui le ferie stanno sulla carta e ogni tanto si prendiamo qualche giorno «gramolato» durante l'anno. E in molti reparti le ferie sono e tutti stanno a casa. Qui le ferie stanno sulla carta e ogni tanto si prendiamo qualche giorno «gramolato» durante l'anno. E in molti reparti le ferie sono e tutti stanno a casa.

dice — lavoro alla Terni da 27 anni e ne ho 41. Ho accumulato sei giorni di ferie dell'anno scorso, più diciotto di quest'anno, più 42 ore di recupero R.R. (riposo retribuito). Veda un po' potrei andarmene in ferie per quasi tre mesi, invece sto qui. Nel mio reparto, il reparto stampa, ce ne è a dozzine nelle mie condizioni». «E' sposato? Ha figli? Sua moglie lavora? Dopo otto ore di fabbrica altre quattro o cinque ore di lavoro da qualche altra parte. Ci lavoro ancora — dice ancora — cercano tutti di arrivarci così così. Ha una bellissima faccia ridente: è sposato da poco e aspetta un bambino. Ma finora non si mette a fare affari. Ma non si sa se il lavoro è in mare per un settimana. Un anno di doppio lavoro per una settimana di mare. Che le pare?».

Non si va da nessuna parte. Per questo, io non mi sposo — dice un altro ragazzo e lo dice forte e tutti ridono — Che sposo? Ho 25 anni, sto qui dentro da otto anni e per andare in ferie mi danno 25 mila lire. Non mi sposo e vado a Cattolica, per dieci giorni. Ridono ancora tutti e ammiccano. Ridono per me? dice uno e cerca di virare, s'è saldato sulla motocicletta, ma gli altri lo fermano e ridono — s'è speso un po' confuso e un po' divertito — perché sto per sposare. Il 18 agosto. «Andiamo in Belgio — dice — metto insieme la licenza matrimoniale e le ferie e vado in Belgio».

gra da mia sorella che si trovala per l'emigrante. E' stato un regalo di nozze. Non paghiamo il viaggio e lei ci tiene a lavorarci per Terni giorni. Altrimenti non avrei potuto fare niente, andare da nessuna parte. Non si va da nessuna parte con i salari della Terni». «E' questo successo alla Terni: niente ferie, ferie a prestito, ferie dopo un anno di doppio lavoro e fabbrica dello stato, cattiva come lo stato». Diccono Fabbrica di soprano, è certo più di mille operai che non vanno in ferie da anni. Devono di giorni operari, magari di loro diploma hanno in tasca un diploma e la copia di una lettera in cui dichiarano di averci rinunciato per un anno, che non trovano lavoro. «A Terni — mi spiegano — ci sono circa duemila giovani tecnici, compresi geometri e ragioniieri, che non trovano lavoro. Così qualcuno di loro generalmente qualche raccomandato, riesce a farsi assumere come operaio dopo aver scritto una lettera a dichiarare di rinunciare». «Ma non vale niente, la di che razione», replica eterodossamente. «No non vale niente. Lo so anche la direzione. Per questo prendo solo quelli raccomandati che non le piangeranno mai addosso». «Non le piangeranno mai addosso». «Cui spera la direzione». «E i sindacati?». «I sindacati non lo sanno». «Ma se lo sanno tutti?». «Tutti. Ma i sindacati non lo sanno».

Annamaria Rodari

Il primo a lanciarsi o almeno a popolarizzarla fu un economista antifascista, ministro nel 1935-36, arrestato nel 1938 e quindi costretto all'esilio. Solo alla fine della guerra, il professor Josef Dobretzberger, attualmente presidente dello Istituto per le teorie economiche all'Università di Graz.

Quale è stato lo sviluppo dal 1963 ad oggi? Il fenomeno — mi dice il professor Dobretzberger — è continuato e l'invasione economica tedesca è diventata sempre più massiccia nell'industria elettrica ed elettronica (accordi con l'AEG e la Siemens, recente acquisto della Minerva da parte della Grundig) e in quella chimica. Ma il capitale straniero, ed in particolare quello tedesco-occidentale, si è infiltrato anche nel settore commerciale (supermercati) e del turismo (acquisto di terreni al punto che alcuni governi regionali hanno dovuto creare appositi strumenti legislativi per frenarne l'alienazione).

Le strutture economiche austriache (dimensioni delle aziende, mancanza di specializzazione e protezionismo agrario) sono d'altra parte in arretrato di 8-10 anni e ciò facilita ancor di più la penetrazione straniera. Qualcuno a Vienna aveva visto l'ancora di salvezza nell'adesione al Mercato comune europeo, richiesta scontratasi, come è noto, con l'infilante veto italiano. Contrariamente a quanto si possa credere oggi a Roma, tuttavia, la prospettiva MEC è per il momento sfumata, non per colpa o merito dell'Italia, ma per ragioni internazionali più solide (neutralità imposta dal trattato di pace, appartenenza dell'Austria all'EEPA, politica di De Gaulle) ed interne (timore di non poter reggere alla concorrenza e di una ancora più massiccia penetrazione tedesca).

Romolo Caccavale